

ITINERARIUM

RIVISTA MULTIDISCIPLINARE
DELL'ISTITUTO TEOLOGICO "SAN TOMMASO"
MESSINA – ITALY

61

Anno 23 - 2015/3



Itinerarium 23 (2015) n. 61, settembre-dicembre 2015

Editoriale

CASSARO Giuseppe Carlo, *La misericordia: potenza che trasforma il mondo* . . . 11

**Sezione Monografica (a cura di Carmelo SCIUTO e Gaspare Ivan PITARRESI):
Verso Firenze 2015. Ritrovare il “gusto per l’umano”**

RASPANTI Antonino, *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo.*
La traccia: uno strumento per un cammino sinodale 21

PITARRESI Gaspare Ivan, *Dire l’uomo nell’epoca della ‘crisi’.*
Per un umanesimo in ascolto “dell’urlo dell’uomo solo” 31

SCIUTO Carmelo, *La famiglia: culla di un nuovo umanesimo.*
Annunciare la fede “in” e “con” la famiglia 45

DIACO Ernesto, *La Chiesa italiana a Firenze: l’umanesimo della prossimità* . . . 61

DONATELLO Veronica Amata, *Guardando all’altro mi scopro onni-debole anch’io...
piuttosto che onnipotente. Per un umanesimo davvero “inclusivo”* 73

Laboratorio di Bioetica

SUAUDEAU Jacques, *Cellule staminali pluripotenti indotte (iPSCs). Prima parte* . . . 85

**Monografia (a cura di Giovanni RUSSO):
Fecondazione eterologa. Questioni biogiuridiche**

AGOSTA Stefano, *Tra seguito normativo e giurisprudenziale: la riespansione
del diritto di formare una famiglia con figli all’indomani della caducazione
del divieto di eterologa* 107

RANDAZZO Alberto, *Brevi note sulla giurisprudenza della Corte europea
dei diritti umani in tema di fecondazione eterologa* 115

MOLLIKA POETA Loredana, *La fecondazione eterologa: dubbi ed incertezze
ad un anno dalla sentenza n. 162 del 2014 della Corte costituzionale* . . . 121

Miscellanea

CONTE Nunzio, *«Scelto per annunciare il Vangelo di Dio» (Rm 1,1b).*
Abilità e qualità dell’omileta 127

MURSIA Antonio, *«Ad effectum construendi conventum cappuccinorum».*
*Alcune note sulla fondazione del convento dell’Immacolata Concezione
di Adrano (1608-1668)* 145

Discussioni

GENSABELLA FURNARI Marianna, *La bellezza che salva.*
A proposito di un recente saggio di Nunziella Scopelliti 155

Biblioteca 161

Cineteca 168

Libri pervenuti 174

Collaboratori 176

VERSO FIRENZE 2015
RITROVARE IL “GUSTO PER L’UMANO”

(a cura di Carmelo SCIUTO - Gaspare Ivan PITARRESI)

In Gesù Cristo il nuovo umanesimo
La traccia: uno strumento per un cammino sinodale
Antonino RASPANTI

Dire l’uomo nell’epoca della ‘crisi’
Per un umanesimo in ascolto “dell’urlo dell’uomo solo”
Gaspare Ivan PITARRESI

La famiglia: culla di un nuovo umanesimo
Annunciare la fede “in” e “con” la famiglia
Carmelo SCIUTO

La Chiesa italiana a Firenze:
l’umanesimo della prossimità
Ernesto DIACO

Guardando all’altro mi scopro
onni-debole anch’io... piuttosto che onnipotente
Per un umanesimo davvero “inclusivo”
Veronica Amata DONATELLO

Itinerarium 23 (2015) 61, 73-84

**GUARDANDO ALL'ALTRO MI SCOPRO ONNI-DEBOLE ANCH'IO...
PIUTTOSTO CHE ONNIPOTENTE.
PER UN UMANESIMO DAVVERO "INCLUSIVO"**

Veronica Amata DONATELLO*

Ogni uomo può sentire l'amore di Dio nei suoi riguardi e può intravedere la Sua presenza negli altri e nella realtà circostante. Tutta la bellezza che ci circonda rispecchia quella divina ma a volte siamo anche sgomenti davanti al Mistero che ci presenta la vita. Ecco cosa accade quando nella vita siamo visitati dalla disabilità: il senso di impotenza ci attanaglia e non si vede la luce per uscire dalla situazione. La Chiesa, fin dalle sue origini, ha invece cercato di leggere questa realtà come un segno di Amore senza misura, dove adorare il Mistero che apre quella corale liturgia di quella bellezza, che sola, salverà il mondo.¹

In tale logica, s'inserisce l'intervento dei Vescovi nell'*Instrumentum laboris* per il Sinodo sulla famiglia:

«Uno sguardo speciale occorre rivolgere alle famiglie delle persone con disabilità, in cui l'handicap, che irrompe improvvisamente nella vita, genera una sfida, profonda e inattesa, e sconvolge gli equilibri, i desideri, le aspettative. Ciò determina emozioni contrastanti da gestire ed elaborare, mentre impone compiti, urgenze e bisogni nuovi, ruoli e responsabilità differenti. L'immagine familiare e l'intero suo ciclo vitale vengono profondamente turbati. Tuttavia, la famiglia potrà scoprire, insieme alla comunità cristiana a cui appartiene, diverse abilità, competenze imprevedute, nuovi gesti e linguaggi, forme di comprensione e di identità, nel lungo e difficile cammino di accoglienza e cura del mistero della fragilità. Tale processo, di per sé straordinariamente complesso, diventa ancor più faticoso in quelle società in cui sopravvivono forme impietose di stigma e di pregiudizio, che impediscono l'incontro fecondo con la disabilità e l'emergere della solidarietà e dell'accompagnamento comunitario. Un incontro che in realtà può costituire, per ciascuno e per la comunità intera, un'occasione preziosa di crescita nella giustizia, nell'amore e nella difesa del valore di ogni vita umana, a partire dal riconoscimento di un profondo senso di comunanza nella vulnerabilità. È da augurarsi che, in una comunità ecclesiale che viva la sua dimensione di Noi, la famiglia e la persona con bisogni speciali non si sentano sole e scartate, ma sia dato loro di trovare sollievo e sostegno, specialmente quando le energie e le risorse familiari vengono meno. A questo proposito, va considerata la sfida cosiddetta del "dopo di noi": pensiamo alle situazioni familiari di povertà e solitudine, o al recente fenomeno per cui, nelle società economicamente più avanzate, l'allungarsi dell'aspettativa di

* Responsabile del Settore "Catechesi delle persone disabili" dell'Ufficio Catechistico Nazionale.

¹ Cfr. A.M. CANOPI, *La liturgia della Bellezza*, Messaggero, Padova 2009.

vita consentirà alle persone con disabilità di sopravvivere, con alta probabilità, ai loro genitori. Se la famiglia riesce ad accettare con occhi di fede la presenza nel suo seno di persone con disabilità, essa potrà anche aiutarli a non vivere il proprio handicap soltanto come un limite e a riconoscere il proprio differente e originale valore. Potrà così essere garantita, difesa e valorizzata la qualità possibile di ogni vita, individuale e familiare, con i suoi bisogni, con il suo diritto a pari dignità e opportunità, a servizi e cure, a compagnia ed affettivi, a spiritualità, bellezza e pienezza di senso, in ogni fase della vita, dal concepimento all'invecchiamento e alla fine naturale».²

1. L'altro, la persona disabile: risorsa o ostacolo per un nuovo umanesimo?

Nel linguaggio della gente comune, per strada, sui mezzi pubblici, in parrocchia, sovente sentiamo espressioni di questo tipo: *oggi è arrivato in classe un ragazzo autistico... a Maria è nato un figlio down e meno male che non è successo a noi... quest'anno si sono iscritti tre ragazzi disabili*. Spesso la persona disabile e la sua famiglia vengono stigmatizzati con i termini della loro disabilità come, ad esempio, "down", "spastico", "handicappato", "muto" o "ritardato". L'accento per identificare la persona, viene posto sull'aspetto deficitario e sulle categorie a cui appartiene, evidenziando il limite che si trasforma in realtà ghetizzante. Ciò porta subito a pensare queste persone in modo pietistico e assistenziale per le loro problematiche di autonomia e spingono la comunità ad attivare soluzioni "ai problemi" perché turbata da una certa idea di "normalità". In tal modo, però ci si dimentica che il disabile è invece, e innanzitutto, una persona e come tale va riconosciuto ed accolto.

Il concetto di persona con disabilità in *Incontriamo Gesù*,³ in linea con l'approccio scientifico e pedagogico,⁴ vuole evidenziare non i deficit e gli handicap che rendono precarie le condizioni di vita delle persone, ma vuole essere un concetto inserito in un *continuum* multidimensionale. Infatti, chiunque potrebbe imbattersi in un contesto ambientale precario che gli possa causare qualche disabilità. Pensiamo ad una persona che abbia qualche difficoltà: ha poca importanza se la causa del suo disagio è di natura fisica, psichica o sensoriale; ciò che è necessario è cambiare il contesto sociale in cui vive intervenendo con la costruzione di reti di aiuto significative che riducano le difficoltà.

La disabilità non è solo deficit, mancanza, privazione a livello organico o psichico, ma è una condizione di vita che va oltre la limitazione, che supera le barriere mentali ed architettoniche. La disabilità, potremmo affermare, è una condizione universale di vita in cui tutti siamo chiamati a vivere temporaneamente. È fondamentale

² SINODO DEI VESCOVI, *La vocazione e la missione della famiglia nella Chiesa e nel mondo contemporaneo. Instrumentum laboris* della XIV Assemblea generale ordinaria, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2015, 21-23.

³ Cfr. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA (=CEI), *Incontriamo Gesù*. Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia, 29 giugno 2014, 17. 41. 54. 56. 67. 71-72. 88. 93, in: "Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana" 48 (2014) 216-218. 239-240. 251-254. 264. 267-268. 278-280. 282.

⁴ Organizzazione Mondiale della Sanità - International Classification of Functioning, Disability and Health.

valutare l'influenza dell'ambiente sulla vita degli individui perché il contesto sociale e lavorativo, unitamente alla famiglia, potrebbe influenzare lo stato di salute, diminuire le capacità di svolgere le mansioni che vengono richieste e porre di conseguenza la persona in una situazione di difficoltà.

L'importanza dell'utilizzo di uno strumento, come ICF_CY, che rivisita la terminologia "*persona disabile*", è basilare, in quanto aiuta a impostare progettazioni nuove in tal senso.⁵ Anche per la comunità cristiana il termine "*persona*" è assai familiare perché rimanda a guardare l'altro come fratello e ricorda l'origine comune dell'uomo creato a immagine e somiglianza di Dio.⁶

Nel Vangelo, l'idea di normalità è lo stile di Cristo che diventa pluralità di differenze, non uniformità fissa definita attraverso standard, medie e misurazioni statistiche. È evidente in tutto l'annuncio evangelico che l'inclusione implica un radicale insieme di cambiamenti che spingono a trasformare la struttura educativa delle relazioni e avviano percorsi di "buone prassi". Pensiamo all'episodio del cieco di Gerico che, a differenza dei Farisei, da "cieco", passa da un'ignoranza sulla condizione di Gesù alla Sua piena conoscenza. Questo è il paradosso: il cieco diventa discepolo. Gesù lo proietta verso un futuro luminoso e sempre in compagnia, sottraendolo così alla schiavitù dell'isolamento e inviandolo alla comunità.

Pertanto, oggi è più che mai urgente il bisogno di rivedere e superare dentro gli ambienti educativi e pastorali, le attuali prospettive epistemologiche, le teorie e i linguaggi che si basano sulle abilità e che leggono le persone in termini di deficit, di mancanze, di bisogno. Occorre un'azione pastorale con una vera attenzione alla persona in cui la proposta *inclusiva* è quella di applicare questo metodo, valido non solo in ambito scolastico, poiché la categoria dell'inclusione si rivolge a tutti, fondandosi sull'epistemologia delle differenze.⁷

Infatti, una società, una comunità ecclesiale, un ambiente inclusivo, richiede continuamente di riflettere su un nuovo modo di pensare per imparare a vivere con l'altro avendo delle relazioni significative e di pensare e avere modi di porsi alternativi rispetto al modello prevalentemente acquisito. È un invito a ragionare per differenze e non significa negare la realtà della disabilità ma sollecitare a comprendere che la persona ha bisogno di essere sempre riconosciuta e sostenuta anche nella sua disabilità e deve poter trovare ambienti inclusivi che sappiano promuovere le sue *capabilities*.

Negli anni passati, per i disabili, si è corso il rischio di creare ambienti protetti e non inclusivi chiamandoli "speciali" per le difficoltà che insorgevano a causa del deficit. Quest'attenzione esclusiva e non inclusiva ha imprigionato la persona disa-

⁵ Si utilizza ICF-CY proprio perché ben si collega con il costrutto dell'inclusione in particolare nella fascia d'età 0-16 anni, assumendo un significato che va oltre la scuola e che «invade tutte le sfere vitali e sociali, i luoghi concettuali e quelli spaziali, per diventare processo culturale e mentale e non solo un intervento organizzativo»: R.C. PUPULIN, *Introduzione alla Pedagogia Speciale*, Cleup, Padova 2001, 128.

⁶ Cfr. CEI, *Incontriamo Gesù*, 10, in: "Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana" 48 (2014) 211-212.

⁷ Cfr. C. GIORGINI, *Integrare i disabili nel mondo del lavoro. Problemi culturali, fonti giuridiche, ostacoli sociali*, Libreria Ateneo Salesiano, Roma 2010, 68.

bile, l'ha categorizzata, spogliandola del suo essere "altro". In realtà, frequentare classi speciali e gruppi di catechesi speciali non aiuta nessuno nell'autostima perché la persona si sente inferiore. Piuttosto partecipare ad un incontro insieme agli altri, aiuta nel processo di compensazione. È ormai noto che la disabilità è un fenomeno sociale, storico e culturale che deve tener conto da un lato dello sviluppo sociale, dall'altro dell'inclusione e del processo di compensazione che mette in atto un ragazzo disabile in un contesto normale. In questo campo, la pedagogia speciale, le scienze dell'educazione e l'apporto delle scienze inclusive, possono essere di aiuto e sostegno, «tendendo a costruire dei ponti, concepire l'educazione prima di tutto come un modo di pensare altro e se stessi, e promuovere una teoria della cosiddetta "umanità" con la mediazione del sapere».⁸

2. La relazione educativa a partire dal 'volto'

Attorno alla persona disabile vi sono vari volti, il volto dei familiari, il volto dell'educatore, del terapeuta. L'educatore, l'accompagnatore, il catechista deve sempre ricordare che, come ha affermato il filosofo ebreo Martin Buber, «per poter andare verso l'altro occorre essere consapevoli di un punto di partenza. Occorre essere stati, essere, presso di sé».⁹

Sappiamo bene che l'educazione prende corpo nel volto dell'educatore, che svolge il servizio prioritario di aiutare a costruire relazioni stabili, di formare all'obblatività, di aiutare nella conoscenza delle proprie potenzialità, e nella formazione di una sana autonomia. Ma per far questo è necessario che l'educatore, proprio per accogliere profondamente l'altro, abbia un'identità soggettiva e personale ben strutturata, sappia vivere una relazione asimmetrica per generare l'altro alla vita adulta.

L'io e il tu si appartengono ma non si fondono, è importante avere una propensione comunicativa, un atteggiamento empatico, essere in-formazione, saper gestire la tonalità affettiva della relazione, in quanto lo scarso equilibrio psicologico dell'educatore rischia di mettere in seria discussione il cammino dell'educando. Un educatore è chiamato ad educarsi mentre educa, ad essere testimone credibile ed umile dei valori, delle idee, delle esperienze che tessono il senso dello stare nel mondo; un educatore che abita se stesso, è capace di guardare l'altro cogliendone l'unicità, la singolarità, con uno sguardo che è relazione, interesse, cura, che va oltre l'approccio fenomenologico e sa cogliere lo sviluppo possibile partendo dalla realtà. Occorre abitare presso di sé, avere un'identità certa per evitare il *burn-out*, l'assistenzialismo, il pietismo per evitare condizionamenti all'interno di un processo formativo e soprattutto rischia di non permettere alla persona disabile di vivere in comunità da adulto, ma di avere una relazione duale solo con l'educatore.

Il volto è un nuovo modo di guardare l'uomo che sconvolge gli abituali riferimenti di senso, costringe ad uscire da sé, produce un'etica diversa, una pedagogia in cui si ap-

⁸ C. GARDOU, *Diversità, vulnerabilità e handicap. Per una nuova cultura della disabilità*, Erickson, Trento 2005, 170.

⁹ M. BUBER, *Il cammino dell'uomo*, Qiqajon, Bose 2000, 199.

prende e si insegna a guardare il volto. Oggi nella nostra società soggettiva questa è una cultura nuova, che ci invita a formare *persone che siano in grado di guardarsi*.

Nel suo saggio "Io e Tu" Buber riconosce come fatto fondamentale dell'esistenza che l'uomo è "l'uomo-con-l'uomo": è infatti questa relazione che fa dell'uomo un uomo.¹⁰ L'Io soggetto deve riconoscere nell'altro se stesso – l'Uomo – e aprire una breccia verso l'altro perché l'incontro possa essere motivo di trasformazione. L'esistenza autentica si costruisce attraverso il dialogo, che per Buber è il fulcro su cui si fonda l'incontro ed è la base di tutte le dinamiche della relazione educativa. È una critica al soggettivismo, in quanto non si può riconoscere la propria esistenza senza l'altro.

Educazione è accogliere il mondo dell'interiorità dell'uomo in un'esperienza di reciprocità. Educare è un modo di accogliere un desiderio dell'altro che non sia né possesso, né strumentalizzazione. Il compito educativo è formare gente che nei nostri contesti, sappia accogliere e accettare l'invito che si presenta all'uomo nel volto di un'altra creatura.

3. Si è "persone" attraverso l'altro

Secondo Paul Ricoeur, vi è un'etica della reciprocità che passa attraverso tre momenti, la stima di sé, la cura dell'altro e il desiderio di vivere insieme situazioni giuste. Per questo è importante nella dinamica educativa educare a raccontare e a raccontarsi, mettendo in atto le modalità dell'ascolto empatico, che rappresenta una condizione privilegiata da offrire ad ogni persona, per potersi conoscere e comprendere, dato che «l'io è percepibile attraverso l'interpretazione delle tracce che lascia nel mondo».¹¹ Ricoeur parla di «uomo parlante, uomo agente, uomo narratore e, infine, uomo responsabile».¹²

Questi quattro aspetti rappresentano le quattro dimensioni della persona, o meglio i quattro modi attraverso i quali riesce ad esprimersi e a divenire: parlare, agire, narrare e farsi responsabile. Tutto il processo educativo, d'altronde, è incentrato in queste quattro dimensioni: suscitare il parlare, sollecitare e spronare l'agire, sviluppare e assecondare il raccontare – attraverso la rappresentazione di sentimenti e pensieri – e, a completamento del divenire persone adulte, incoraggiare l'attivazione dei vari modi del farsi responsabili rispetto alla propria vita e a quella degli altri.

Ci si costituisce persona, attraverso la relazionalità. Educare al senso dell'altro pertanto, rappresenta la maggiore opportunità per la piena attuazione della persona. In tale prospettiva la sollecitudine verso l'altro ed il senso della reciprocità rappresentano le due modalità privilegiate per attivare un'autentica relazione con l'altro. Si tratta di trasformare l'altro che ci sta davanti senza volto in un possibile «ciascuno» da incontrare e con cui poter attivare una relazione autentica ancor più

¹⁰ IDEM, *Io e tu*, in: IDEM, *Il principio dialogico e altri saggi*, Edizioni di Comunità, Milano 1983, 9-10, 57-58.

¹¹ P. RICOEUR, *Tempo e racconto. Volume 3. Il tempo raccontato*, Jaca Book, Milano 1998, 379.

¹² IDEM, *La Persona*, Morcelliana, Brescia 1998, 39.

quando l'altro è fragile. Si passa così da una società impostata individualisticamente a una vita sociale fondata sulla reciprocità e sulla cooperazione.

Tale dimensione richiede il mettersi in condizione di farsi comprendere e di poter comprendere l'altro, fattore questo indispensabile per ogni ambito della convivenza umana.

Come ha ben evidenziato il filosofo lituano Emmanuel Lévinas, la relazione è prossimità e non potenza. Ma per vivere ciò, bisogna mettere in discussione le proprie barriere mentali, i propri pregiudizi cognitivi e comunitari. Solo così ci sarà un modo nuovo di porsi come cristiani nella storia attraverso un'educazione all'ascolto ponendosi in un contesto dialogico e decentrandosi, educando alla scelta del Vero, del Bene e del Bello, a riconoscimento dell'autenticità di ciascuno. Il filosofo evidenzia la necessità di educare al volto dell'altro abitando anche il suo limite, aiutando a narrarlo in modo sapienziale.

L'educatore, il compagno di viaggio del domani, attraverso la pedagogia del volto, è chiamato ad *umanizzare la realtà*, attraverso il coraggio e la capacità di convertire lo sguardo. Il volto ha significato solo dopo averlo conosciuto. È allora che si diventa responsabili dell'altro. Pertanto uno dei presupposti base per una relazione educativa è la conoscenza e il coinvolgimento dell'educando.

Secondo lo psicoterapeuta C.R. Rogers, l'educatore, la famiglia, il terapeuta sono chiamati a creare l'uomo attraverso la relazione empatica, il dialogo, l'ascolto e la ricerca del senso della vita, ponendo la fiducia nelle potenzialità dell'altro e avendo una visione positiva della persona.¹³

Un possibile progetto pastorale dovrebbe insegnare il dialogo con il volto dell'altro, sia esso disabile o straniero. Educare a partire dall'altro è un'avventura, in quanto richiede di creare spazi di conoscenza, di ascolto attivo, di reciprocità, di collaborazione uscendo da modelli passati e aprendosi a metodologie nuove, dove la differenza non è avvertita come una minaccia.

Siamo chiamati ad educare i giovani ad abitare il limite, direbbe Lévinas, assumere la nostra finitezza dato che,

«quando l'uomo dimentica di abitare il limite, non è più capace di prossimità e pretende di abitare nella totalità. Ma il pensiero di totalità non riconosce più alcuna esteriorità, differenza e diventa totalitarismo, nazismo, e olocausto. Educare dopo i fallimenti del XX secolo significa allora accettare di abitare il limite, condizione per rispondere sinceramente "eccomi" al volto che mi fa visita».¹⁴

4. La famiglia della persona disabile

Oggi la famiglia, grazie al contributo delle teorie sistemiche e dell'approccio biopsico-sociale (ICF), essendo un sistema di relazioni, a sua volta in rapporto di

¹³ Cfr. C. R. ROGERS, *Un modo di essere. I più recenti pensieri dell'autore su una concezione di vita centrata - sulla - persona*, Giunti, Firenze 2001.

¹⁴ S. CURCI, *Pedagogia del volto. Educare dopo Lévinas*, Editrice Missionaria Italiana, Bologna 2002, 109.

interdipendenza con altri sistemi sociali più ampi, non può accontentarsi di interventi mirati unicamente in ambito terapeutico, ma deve cercare un nuovo approccio: *empowerment* psicologico, la *self-advocacy*, lo sviluppo di iniziative di mutualità.¹⁵

Ogni vita è inserita, con la sua venuta nel mondo, nella storia della sua famiglia, in un certo contesto socio culturale ed economico. La famiglia che ha un figlio con disabilità è una “famiglia disabile”. La nascita di un bambino disabile comporta un terremoto all'interno del nucleo familiare, sia nelle relazioni tra i coniugi sia in quelle tra i genitori e gli altri figli, ove ne siano. Cambia lo stile di vita della famiglia, della coppia, delle relazioni con la società, con la famiglia allargata. Anche dal punto di vista economico, un figlio disabile spesso condiziona attività, tempo, preoccupazioni quotidiane e porta stress e tensione ai familiari. La famiglia vive un'accelerazione della vita nell'aspetto comunicativo, in quanto il bambino richiede delle decisioni da prendere in breve. Alcune famiglie riescono a salvaguardare il nucleo familiare vivendo serenamente la situazione ma con il rischio di negare la sofferenza e la rabbia. Un passaggio avviene quando i genitori riescono ad attribuire valori sani all'accaduto, realizzando un'integrazione nella società e una cooperazione. Infatti pur rimanendo la famiglia come sorgente della significazione per il ragazzo, anche le alleanze esterne sono importanti.

È importante il rapporto tra la famiglia e la comunità, intesa come parenti, amici, operatori sociali, assistenti, educatori, professori, coetanei. Queste buone alleanze sono utili per l'equilibrio della coppia. Infatti un tipo di sostegno ritenuto necessario nei primi anni di vita del bambino disabile è il *parent training*, percorso che «ha lo scopo di stimolare cambiamenti nella funzione educativa [...] tramite strumenti quali l'informazione e la formazione. In particolare si tende a trasmettere ai genitori una cultura educativa di base».¹⁶

È importante tutto ciò per evitare, come spesso accade, che le famiglie delle persone disabili corrano il rischio di un isolamento. I genitori, condividendo la quotidianità con i disabili, pur non possedendo un sapere scientifico, sono i primi protagonisti dell'educazione dei loro figli, dotati di un “*sapere genitoriale*” ed esperienziale insostituibile. Occorre dunque sostenerli e soprattutto valutarli all'interno di un cammino progettuale del quale dovranno far parte anche fratelli o sorelle della persona disabile. Infatti sebbene non possiamo paragonare lo stesso dolore di un genitore con quello dei fratelli, è altrettanto vero che quest'ultimo non può non essere considerato.

L'arrivo della persona disabile e della sua famiglia in parrocchia può essere riconosciuto come una vera e propria “visita”, al pari di quella dell'Angelo a Nazareth: è un'irruzione nella storia della comunità che chiede accoglienza e ascolto, esortando a prendersi cura dell'altro e scardina ogni progetto preconstituito.

E giacché la Chiesa è chiamata a fare da supporto alla famiglia innanzitutto con l'accoglienza, la cura e il sostegno continuo, sarebbe auspicabile - all'interno dei

¹⁵ Cfr. D. IANES, *Progetto di vita e famiglia alla luce dell'ICF/OMS*, in: M. PAVONE (ed.), *Famiglia e progetto di vita. Crescere un figlio disabile dalla nascita alla vita adulta*, Erickson, Trento 2009, 166.

¹⁶ M. MANETTI – M. ZANOBINI – M.C. USAI, *La famiglia di fronte alla disabilità. Stress, risorse e sostegni*, Erickson, Trento 2002, 160.

consultori familiari cristiani – attivare un servizio di ascolto e formazione, rivolto ai genitori di bambini e ragazzi disabili, al fine di sviluppare maggiore consapevolezza e competenza nella risoluzione di problematiche inerenti la gestione e l'educazione dei figli. In questo modo gli operatori potranno essere messi nelle condizioni di promuovere anche le capacità del giovane, accompagnandolo nel cammino verso l'età adulta ed iniziarlo alla fede.

Il primo *handicap* da superare nelle nostre vite è però la difficoltà di incontrare e accogliere l'altro, l'incapacità di abbattere le barriere dei nostri monologhi e del nostro egoismo perché tutto questo è compito difficile, che chiede un atto eroico: amare il Volto dell'altro.

Come ci ricorda papa Francesco «Gesù, l'evangelizzatore per eccellenza e il Vangelo in persona, si identifica specialmente con i più piccoli (cfr *Mt* 25,40). Questo ci ricorda che tutti noi cristiani siamo chiamati a prenderci cura dei più fragili della Terra. Ma nel vigente modello “di successo” e “privatistico”, non sembra abbia senso investire affinché quelli che rimangono indietro, i deboli o i meno dotati possano farsi strada nella vita».¹⁷

Nel corso della sua storia la Chiesa ha avuto, e ancora ha – anche grazie ai nuovi linguaggi e ai sussidi mediatici –, una grande responsabilità nel proporre un'immagine positiva della persona con disabilità. La stessa Conferenza Episcopale Italiana, sin da subito dopo il Concilio Vaticano II, è stata attenta ad inserire la persona disabile e l'accoglienza della famiglia nella comunità ecclesiale, parlando di dignità, di diritto alla fede, di strumenti inclusivi e nuovi linguaggi. A volte per quanto riguarda la progettualità della persone disabili, vi sono due poli: far crescere la famiglia e la società per ottenere una visione nuova dalla persone disabili. Ambedue sono carenti di progettualità pedagogica, puntando solo sul presente e sulla fatica di immaginare un progetto di vita. Si ha paura del suo impatto con il mondo, con la realtà, con il suo limite, soprattutto nella fase dell'adolescenza, dove non mancheranno delusioni.

La riflessione dell'ICF ci aiuta a pensare noi stessi in modo globale, interconnesso e sistemico, in quanto in essa vi è l'identità e il concetto di sé in relazione ai vari fattori contestuali. Anche nella disabilità intellettiva è necessario progettare quello che si vorrebbe attraverso l'autoconsapevolezza e il modello ICF nei suoi quattro ambiti (motivazioni, autoefficacia, attribuzione, stima).¹⁸ Da qui scaturisce la percezione del maschile e del femminile, del sé e dell'autonomia. Un'identità cresce in un cammino progettuale solo se sono stati dati dei confini (io sono x tu sei y): è quindi da evitare la dipendenza tipica nella relazione con le persone disabili, in quanto non porta a redigere un progetto di vita.

Siamo chiamati a tracciare un nuovo volto, non con una visione dualistica “normali” e “disabili”, ma accogliendo «un concetto ibrido dove la diversità diviene non l'accostamento dei contrari, ma la coesistenza della molteplicità, l'infinità degli

¹⁷ FRANCESCO, *Evangelii gaudium*. Esortazione apostolica sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale, 24 novembre 2013, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2013, 209.

¹⁸ Cfr. A. CANEVARO – C. BALZARETTI – G. RIGON, *Pedagogia speciale dell'integrazione. Handicap: conoscere e accompagnare*, La Nuova Italia, Firenze 1997.

aspetti della vita e l'abbondanza delle sue forme».¹⁹ Questa è l'unica via per non continuare a stigmatizzare le persone disabili, alimentando pietismo e senso di inferiorità, affinché la loro presenza conferisca una nuova pienezza alla società e all'altro. Se alla persona disabile non è permesso di riconoscersi come persona senza etichetta, come potrà progettare la sua vita? Il progetto avviene all'interno della comunità. Se i progetti nella società, avviati per e con loro, appaiono illusori è perché la realtà è amputante. Ci arriva conferma di ciò dalle persone disabili che hanno progettato la loro vita e hanno aiutato la società: Beethoven era sordo, Braille cieco, Roosevelt paraplegico etc. Si ritiene che quando la disabilità non è grave, ognuno deve essere in grado di poter scegliere il suo progetto di vita e in questo tutti sono partecipi. I compagni di viaggio non hanno rapporti up-down, ma insieme decidono e insieme vivono l'esperienza. Per gli educatori cui è richiesto di lavorare in un ambito specifico è più facile progettare, scegliendo degli obiettivi orientati alla vita adulta e usare delle modalità adulte per far apprendere gli obiettivi.

Secondo quanto ci ricorda la prospettiva dell'ICF, la persona è il risultato di varie realtà. Non ci sono scuse, ma solo il coraggio di osare. Questo sarà possibile se ci sarà un'azione collettiva tra soggetto, famiglia, compagni di classe/lavoro, amici, vicinato, associazioni e gruppi e operatori sociali: «Un progetto di vita non può essere dunque il prodotto di un'ottica individualistica (ce la posso fare da solo) [...] è invece un'impresa collettiva, con a capo proprio il soggetto con disabilità, nel contesto della sua famiglia».²⁰

5. Per un umanesimo davvero inclusivo

Il termine *inclusione* deriva dall'inglese *inclusion* e significa “far parte di qualcosa, essere accolti”, il contrario è «il rischio di esclusione che occorre prevenire attivamente».²¹ Nei recenti documenti internazionali, il termine viene utilizzato quando la persona disabile entra a pieno titolo nella comunità come tutti gli altri. «Ciascuno è portatore della sua specificità. [...] È un modo di vivere basato sulla convinzione che ogni persona ha valore e appartiene alla comunità. Questo avviene non solo nella scuola, ma in molteplici ambienti: lavoro, gioco ecc.[...] È intimamente connesso ai processi socioculturali, politici, filosofici ed etici».²² In questo modo si cerca di far superare la logica dello “speciale” per approdare alla logica dell'inclusione per tutti.

Ciò che si è posto all'attenzione è il nuovo volto della persona disabile in base alla Classificazione ICF-CY, i volti dei formatori e, per mezzo della pedagogia del volto, le strategie e le metodologie inclusive. Attraverso l'utilizzo dell'ICF, ed

¹⁹ C. GARDOU, *Diversità, vulnerabilità e handicap*, 22.

²⁰ D. IANES, *Progetto di vita e famiglia alla luce dell'ICF/OMS*, 187.

²¹ Cfr. F. DOVIGO, *Fare differenze. Indicatori per l'inclusione scolastica degli alunni con bisogni educativi speciali*, Erickson, Trento 2007, 7-42.

²² M. PAVONE, *Dall'esclusione all'inclusione. Lo sguardo della pedagogia speciale*, Mondadori Università, Milano 2010, 142.

in particolare ICF-CY, l'obiettivo prefissato è stato quello di fornire delle linee metodologiche ed organizzative che possano mettere in dialogo le diverse realtà che si muovono intorno alla persona disabile, spostando il focus dall'assistenzialismo e da una visione esclusiva e speciale alla disabilità. Per favorire l'inclusione – oltre, chiaramente, alla necessità di occuparsi dello stato di salute della persona - occorre tener conto dell'interazione tra la persona disabile e il contesto di vita (famiglia, scuola, lavoro, parrocchia, oratorio, tempo libero) anche attraverso la rimozione delle barriere e la promozione di facilitatori: un insieme di attenzioni, dunque, che rappresentano la premessa ad un cambiamento culturale e che, al tempo stesso, sottolinea i bisogni reali e le attese che dovranno entrare a far parte di un progetto di vita alla cui programmazione dovrà prendere parte in prima persona lo stesso disabile. Allontanato lo sguardo miope, fermo cioè sui limiti del ragazzo, questa nuova visione aiuta invece a porsi domande, a elaborare e modificare l'ambiente intorno, e a porre in risalto le potenzialità dell'inclusione, realizzabile attraverso strategie educative, utilizzando il CL, progettando il *parent training* nelle realtà locali, ricorrendo alle nuove tecnologie, lavorando in rete, creando sussidi pedagogici di sostegno e lasciandosi provocare dalle inaspettate risorse del disabile.

6. Il “senso” della persona disabile alla “luce” dell'evento Cristo. Per una pastorale inclusiva

La necessità di un rilievo antropologico “significativo” è la sfida che oggi coinvolge la Chiesa che si appresta a celebrare il 5° Convegno Ecclesiale Nazionale di Firenze. Questo ci obbliga a considerare la persona come il centro della vita della Chiesa. Tuttavia, nello specifico, si deve tener conto delle dinamiche per il recupero dell'essere “fragile”, per guardare di conseguenza, a una *pastorale integrata* a servizio della persona disabile.

Il punto di partenza è il “senso” della persona alla “luce” dell'Evento Cristo: «nel mistero del Verbo incarnato viene chiarito il mistero dell'uomo. [...] Cristo, che è l'Adamo definitivo e pienamente riuscito, mentre rivela il mistero del Padre e del suo amore, pure *manifesta compiutamente l'uomo all'uomo* e gli rende nota la sua altissima vocazione». ²³

Cristo ci incontra nella nostra fragilità, dunque, ogni uomo ferito, reietto, rifiutato, emarginato, scartato, è anche più uomo. Il nodo viene al pettine: com'è possibile oggi, per la pastorale, ripensare ad azioni che mirino a recuperare (integrare, includere) tutti i fratelli (siano essi le persone disabili, straniere, fragili)? Domande lecite che ci obbligano a una riflessione che assuma il dato della fragilità come condizione dell'essere umano (il limite, la finitezza). La *fragilità* è la condizione che definisce l'essere umano, che ci impone un atto etico, l'atto del prendersi cura dell'altro. Questa possibilità di riconsiderare la fragilità umana invita a riscoprire la bellezza dell'essere uomini e donne, con una meraviglia e gratitudine nuova.

²³ CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et Spes*. Costituzione dogmatica sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, 7 dicembre 1965, 22, in: EV, 1, 1385.

Non è sempre così facile da sopportare la diversità e l'altro. Trasportare le idee in realtà richiede un coinvolgimento e una sinergia tra pastorale e visione dell'uomo. Ancor più, la tensione si acuisce se si prende in considerazione la disabilità. La relazione con l'alterità emerge con trasparenza. L'altro è un pungolo per me. Il volto dell'altro mi obbliga a "guardarlo". E, nell'intensità del mio sguardo si gioca la capacità di essere ostile e/o violentare il suo Volto (*hostis*); al contempo la debolezza, la fragilità dell'altro ricorda a me stesso la mia impotenza: di fronte all'altro mi scopro *onni-debole* anch'io, piuttosto che onnipotente.

Occorre uno sguardo che non colpisce l'altro. Allora *guardare* sarà *ascoltare*. Ascoltare le piaghe di Cristo, ascoltare l'*humanum* che s'incarna nella differenza che il Volto dell'altro impone. Ogni volto è indice di differenze. L'identità di ciascuno non può far a meno di confrontarsi con il Volto delle differenze. Il Prometeo scatenato, che ci rammenta il filosofo ebreo Hans Jonas, richiama appunto la pretesa di "autosufficienza" di ciascun uomo, che in fin dei conti non solo lo rende triste, ma disperatamente solo. Non sono molto disancorate dalla realtà queste riflessioni, oggi si assiste a constatare come le Identità dell'uomo sono sempre più tristi, disperate, depresse. Allora ci si chiede: perché si fa fatica a cogliere nel volto della persona con fragilità, con una disabilità, con un limite la sua bellezza, le sue risorse?

La Bellezza del discepolo non è data dalla conoscenza dell'Uomo-Gesù, ma del sentirsi guardati da Lui, dalla forza attrattiva della sua Luce, e nel suo sguardo ri-conoscersi riconosciuti, scorgere la bellezza d'essere uomini e donne. La sfida non è soltanto quella del guardare, ma la pastorale inclusiva richiede anche il gesto contrapposto del *sentirsi guardati*. Un gesto che coinvolge la tenerezza, il tatto, il contatto, il gusto. Lo sguardo dell'Altro verso me questa volta. Lo sguardo di Dio che in Cristo manifesta il punto vertiginoso della sua *passione* per l'uomo, che si declina in tenerezza cristica ("*si prese cura di lui*": Lc 10,34b). È lo *sguardo risanante* che ci permette di ridare ai brandelli il senso di un Tutto, d'integrare il molteplice nell'Uno, la pluralità dei tratti nell'unico ri-tratto. L'artista, in un mosaico deve saper disporre la pluralità di toni, colori, sfumature, che infine ci fanno avere una visione d'insieme del risultato dell'opera d'arte. Il tutto, apparentemente in frantumi, la pluralità delle tessere nell'unico mosaico.

Guardare con gli occhi di Cristo è allora avere uno *sguardo sanante*... uno sguardo nitido, che guarda senza colpire, senza violare il Volto dell'altro, ma che risana ciò che è infranto, recupera ciò che è frantumato, lega ciò che è spezzato, sana ciò che è malato, fragile. C'è una dimensione ecclesiale che si fa carico della corallità di questo pensiero: in quanto Corpo di Cristo, la comunità ecclesiale è composta da frammenti di un Tutto che vanno articolati pazientemente e sapientemente, perché ciascun battezzato è parte di un Tutto.

Allora, per ricongiungerci alla domanda originaria, alla luce di queste riflessioni, una persona disabile come si percepisce nei nostri contesti "Immagine" di Dio? Fino a quanto siamo capaci di "vedere" nell'*Immagine* di Cristo le *immagini* dei tanti uomini e donne disabili? Quanto siamo davvero poco educati a vedere la Bellezza in ciò che apparentemente si manifesta brutto, recluso, ignaro, debole, fragile! Occorre educare a "guardare" e riconoscere la Bellezza dell'umano nelle sue *differenti* sfumature, abbracciare la croce di Cristo sarà allora sentirsi pienamente

coinvolti nella sua umanità, significa arrivare al Golgota e scorgere raggi luminosi anche là dove tutto parla di arresa, stanchezza, fallimento. «Uno sguardo grato vede diversamente, vede anche l'invisibile, perché potenziato dall'amore».²⁴

Conclusione

Un umanesimo integrale addita una pastorale integrale quando esso si fa portavoce del superamento di tutti quei dualismi italiano/straniero, normodotato/disabile, perché la via dell'intero è la Via dell'Umano.

Se dovessimo rispondere alla domanda "come?", forse una possibile risposta potrebbe essere "la fraternità": amare è abitare l'umano. Un cristianesimo credibile può ripartire solo se esso si ricomprende come stile (scegliere Cristo). Al di là di un'opera di solidarietà invece, investe il prendersi corporalmente e pastoralmente "cura" dell'altro (di ogni alterità). Occorre convertire, *ad intra*, la pastorale, porre maggiore attenzione alla persona, alle relazioni (= di cura), alle periferie esistenziali. C'è bisogno di ri-tessere una società con una spiccata sensibilità per la fraternità. Ciò sarà possibile solo se si guarda all'inclusione; solo se si è capaci di ripensare progetti di una pastorale integrata che mirino alla considerazione delle persona con disabilità, alla formazione degli educatori e degli stessi sacerdoti, ad una pluralità di linguaggi,²⁵ per impostare un'azione catechistica di annuncio che tenga conto della persona nella integralità della sua capacità di apprendimento e di comunicazione. In ultimo, tutto ciò non può essere ridotto a una progettazione "per", che rischia sterili risultati perché mancanti della persona che abita certe difficoltà, dunque occorre anche progettare "con".

Solo allora, i nostri progetti di pastorale integrale incideranno sul "popolo di Dio", faranno cultura e creeranno società più giuste e fraterne. Per noi credenti: gli occhi del discepolo/della discepola, sono gli occhi di colui/di colei, che sa *guardare* a partire da un Evento di Vita, la Risurrezione; l'uomo sfigurato allora può ri-conoscersi trasfigurato dalla Bellezza, e può nuovamente *guardarsi* e *guardare* perché è ancor prima *guardato*. È una Luce critica che fa da sfondo, dove il mistero che siamo ci è *s-piegato* aldilà delle nostre piaghe, con la certezza che «Cristo agisce negli uomini, nel singolo credente come nella chiesa. Egli impera su tutte le cose create. È in tutto e tutto è in Lui».²⁶

²⁴ CEI – COMITATO PREPARATORIO DEL 5° CONVEGNO ECCLESIALE NAZIONALE, *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo. Una traccia per il cammino verso il 5° Convegno Ecclesiale Nazionale*, 9 novembre 2014, Paoline, Milano 2014, *Presentazione*.

²⁵ Cfr. CEI, *Incontriamo Gesù*, 17. 26. 46. 73, in: "Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana" 48 (2014) 216-218. 225-226. 242-243. 268-269.

²⁶ R. GUARDINI, *La figura di Gesù Cristo nel Nuovo Testamento*, Morcelliana, Brescia 2000, 118.